

Giornale di Sicilia 11 Dicembre 2009

## **“Pronti a uccidere il boss di Bagheria” Condannati in tre col rito abbreviato**

Discutevano di affari in un autorimessa, mentre le microspie della polizia captavano tutto, dai discorsi sulle estorsioni a quelli sulle armi. Quando però saltò fuori anche il progetto di eliminare «il due di spade», ovvero il capomafia di Bagheria e fedelissimo di Bernardo Provenzano, Pietro Lo Iacono, gli agenti furono costretti ad intervenire. L'inchiesta, coordinata dai pm della Dda Nino Di Matteo e Marzia Sabella, andò a monte dopo pochi mesi, nel luglio dell'anno scorso, ma Michele Modica, 54 anni, Andrea Fortunato Carbone, di 44, (entrambi di Casteldaccia) e Emanuele Cecala, di 32 (originario di Caccamo) furono arrestati. E ieri il Gup Giuseppe Sgadari li ha condannati col rito abbreviato per associazione mafiosa: sei anni ed otto mesi a Modica, sette anni e nove mesi per Carbone e Cecala. Pene piuttosto miti rispetto a quelle richieste dall' accusa - rispettivamente quattordici, dodici e dieci anni - che aveva sottolineato l'importante ruolo dei tre nella famiglia mafiosa di Bagheria. Tanto che a loro, come «gruppo di fuoco», era stato affidato il compito di fare fuori Lo Iacono, «un sabato» in un «lido di Santa Flavia». Il Gup ha però escluso per i tre l'aggravante di aver fatto parte dell'associazione armata e di aver reimpiegato proventi di attività criminali (ovvero il comma 4 ed il 6 del 416 bis).

Michele Modica, figlio di un trafficante di droga condannato negli Stati Uniti, per un periodo aveva vissuto in Canada. Assieme a Carbone, tra l'altro, nell'aprile del 2004, scampò ad un agguato in un ristorante di Toronto. Così i due tornarono in Italia. Due mesi prima del loro arresto, la polizia mise sotto controllo l'autorimessa nella quale si riunivano anche con Emanuele Cecala. E, a giudicare dalle loro conversazioni, l'indagine si preannunciava promettente: sarebbero emersi anche contatti con esponenti della 'ndrangheta. Poi però venne a galla il progetto di far fuori Lo Iacono. Il sessantenne, considerato reggente della famiglia di Bagheria, ma soprattutto molto vicino a Provenzano, in quel periodo (e precisamente dal 2 maggio del 2007, anniversario della strage di Capaci) era libero. Obbligato a soggiornare a Santa Flavia, ma libero. E, tra l'altro, per un cavillo. Il boss, infatti, era stato condannato in primo grado a tredici anni per associazione mafiosa, ma la Corte d'Appello ribaltò la sentenza, accogliendo le obiezioni della difesa: l'imputato Lo Iacono non era stato trasferito da carcere per partecipare ad un'udienza e così era stato leso il suo diritto di difesa.

Proprio durante il periodo di libertà, però, il gruppo di fuoco costituito da Modica, Carbone e Cecala, avrebbe ricevuto l'ordine di eliminare il boss. Che si salvò dall'agguato paradossalmente proprio grazie alle microspie della polizia. Il progetto di ucciderlo diventava via via più concreto: i tre lo tenevano d'occhio,

controllavano le sue abitudini, nonostante si fossero anche accorti di essere pedinati. Così gli agenti dovettero intervenire ed arrestarli.

**Sandra Figliuolo**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***